

Per uscire dalla trappola della Fortezza Europa: la scommessa del paradigma del dono

FERDINANDO SPINA

L'Europa in trappola

All'indomani degli attacchi terroristici di Parigi del 13 novembre, che non possono non essere la cornice di riferimento dei discorsi presenti e futuri sul multiculturalismo in Europa, Alain Touraine così scriveva: «Questa non è una guerra, è una trappola, una trappola a cui bisogna assolutamente resistere. La trappola del terrorismo jihadista è quella di rendere folle l'Occidente. Di trascinarlo verso atti estremi e vendicativi in una dinamica che distrugge infine proprio i valori di civiltà, fraternità, libertà e uguaglianza che vogliamo difendere»¹.

Attraverso la metafora della trappola, Touraine sintetizzava il sentimento che ha accomunato in quei giorni di sconcerto molti commentatori, cittadini e politici, dei governi nazionali e dell'Unione Europea. E tuttavia, l'invito a non perdere la ragione e a distruggere la propria identità rischia oggi di avere basi fragilissime, indebolitesi sotto il tarlo del dubbio sistemico che l'*altro pericoloso* si aggiri ovunque tra noi. Dubbio che, da una parte, assilla ogni cittadino rispetto a una società multi-etnica e interreligiosa, e, dall'altra, impoverisce la ricchezza delle «comunità paradossali» della nostra contemporaneità in cui, come diceva Julia Kristeva, ogni cittadino dovrebbe sentirsi al contempo «uguale e diverso»². E ciò è ancor più vero per quanto riguarda il nostro paese, che sembra non aver ancora trovato, tra contraddizioni, misconoscimenti e dinieghi, la propria strada al multiculturalismo³.

1 *La trappola jihadista e il valore della ragione*, «Il Sole 24 Ore», 25 novembre 2015.

2 J. Kristeva, *Stranieri a se stessi*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1990.

3 Cfr. S. Allievi, *Immigration and cultural pluralism in Italy: multiculturalism as a missing model*, in «Italian Culture», n. 2 (28)/2010, pp. 85-103; Id., *Immigration, religious diversity and recognition of differences: the Italian way to multiculturalism*, in «Identities», n. 6 (21)/2014, pp. 724-737.

Il terrorismo colpisce nel profondo non solo per la sua intrinseca drammaticità e violenza, ma perché si trasforma da evento eccezionale e catastrofico in prospettiva probabile e prevedibile⁴. Per il cittadino europeo, il terrorismo da pericolo si è trasformato in rischio⁵, cioè diventa una conseguenza calcolabile di quelle scelte politiche ed etiche che le nazioni europee hanno intrapreso, faticosamente e in modo contraddittorio, verso l'accoglienza, l'integrazione, il pluralismo; ma anche della loro titubanza nella scelta della guerra, peraltro poi spesso praticata, o della preferenza per la via diplomatica. Ecco perché, con Touraine, tutto ciò può portarci alla follia, perché rischiamo di collegare il progetto della "società europea"⁶ alle cause del terrorismo, e conseguentemente di intraprendere un drammatico processo di rinnegamento di noi stessi.

Una via d'uscita: riscoprire lo spirito del dono

Di fronte a tale situazione di spaesamento è necessario ripensare a come costruire il rapporto tra le diverse comunità che inevitabilmente sono destinate a convivere e cooperare, nei luoghi delle comunità e degli stati-nazione così come nei flussi della globalizzazione. Come ampiamente riconosciuto, la vera sfida che si pone è quella delle migrazioni, e non solo per il problema, urgente e drammatico, dei profughi siriani, afgani e iracheni. Come accade di fronte a ogni alterità, l'Europa sta scoprendo sé stessa, e tutti i suoi limiti: saltano gli accordi, la solidarietà tra Stati, la condivisione di valori e visioni. Anzi, forse è proprio grazie alla "funzione specchio" dell'immigrazione che possiamo comprendere l'essenza, altrimenti inconscia e mascherata, dell'Unione⁷.

Per sfuggire al rischio della follia è necessario un gesto che agli occhi di molti potrà apparire ancora più folle: ritrovare lo spirito del dono nei confronti del migrante. Più solidarietà e accoglienza, più benessere e sicurezza, più libertà e diritti. Il paradigma del dono, nella sua veste di teoria scientifica e di prospettiva etica e politica, può rappresentare uno dei percorsi più fecondi affinché l'Europa possa ritrovare sé stessa al di là della schizofrenia delle sue istituzioni, e si

4 Da ultimo, si ricordino le dichiarazioni del primo ministro Valls alla Munich Security Conference del 13 febbraio 2016: «Il y aura d'autres attaques, c'est une certitude».

5 Cfr. N. Luhmann, *Sociologia del rischio*, trad. it. Bruno Mondadori, Milano 1996.

6 Cfr. A. Cavalli – A. Martinelli, *La società europea*, Il Mulino, Bologna 2015.

7 Sulla funzione specchio, cfr. A. Sayad, *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in «aut aut», n. 275/1996, pp. 8–16; e A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

pensi solo alla confusione attuale sul trattato di Schengen, ed evitare che in essa divampino conflitti multi-etnici e si preparino scontri di civiltà. Inoltre, pensare il dono (dell'accoglienza, della cittadinanza, del lavoro, dei diritti civili e politici, ecc.) può contribuire al superamento di quelle aporie nella comprensione e nella gestione politico-giuridica del fenomeno migratorio che derivano dall'applicazione di schemi teorici oggi non più in grado di affrontare la posta in gioco. Ancora, essendo la migrazione un fatto sociale totale⁸, il paradigma "non paradigmatico" del dono⁹ può riuscire a tenere insieme tutte le dimensioni complesse di questo fenomeno, e contribuire alla consapevolezza che esso non è inquadrabile solo a partire da un unico privilegiato punto di vista.

Si pensi, in proposito, alla critica fondativa dell'utilitarismo, che rispetto alla questione delle migrazioni assume un'importanza cruciale di tipo epistemologico. È sufficiente ricordare, in proposito, che la principale giustificazione dell'accoglienza dei migranti nelle nazioni europee post-coloniali è di tipo economico ed utilitaristico, cioè «una concezione funzionalistica dell'immigrazione, strettamente connessa coi fabbisogni congiunturali di manodopera»¹⁰. Infatti, ancora oggi, la principale argomentazione utilizzata nei contesti istituzionali contro la xenofobia e la paura dell'immigrazione è di tipo economico, evidenziando il contributo dei migranti alla società che li accoglie in termini di PIL, di gettito fiscale, svolgimento di mansioni fondamentali ma non più gradite agli autoctoni, compensazione demografica, ecc.

Alla luce del paradigma del dono queste posizioni risultano criticabili nella loro pretesa di essere egemoniche, di racchiudere e concludere tutti i discorsi e le politiche sulla migrazione. Del resto, proprio in questo modo si rivela la vera fragilità della logica del modello di integrazione europea: fondandosi, nei fatti, su stringenti motivazioni di tipo utilitaristico, quando le condizioni economiche non sono sembrate più compatibili con l'accoglienza degli immigrati, allora la stessa non ha avuto più senso alcuno. L'ospitalità è divenuta ai cittadini europei

8 Cfr. A. Sayad, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, trad. it. Ombre Corte, Verona 2008; e Id., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2002.

9 A. Caillé, *Note sul paradigma del dono*, in P. Grasselli - C. Montesi (a cura di), *L'interpretazione dello spirito del dono*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 31.

10 L. Zanfrini, *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 49. La figura idealtipica di questa concezione è il *Gastarbeiter*, il "lavoratore ospite".

un peso non più tollerabile, e i migranti una eccedenza¹¹. Ciò è accaduto già negli anni Settanta, come conseguenza dei processi di ristrutturazione economica del post-fordismo e della crisi del *welfare state*, per cui le migrazioni si sono trasformate in fenomeni indesiderabili, sempre meno legittimati da considerazioni economiche e sempre più osteggiati da politiche restrittive. Per di più, come ben si sottolinea nell'introduzione di questo volume, il contesto incerto della situazione economica, l'assenza di una ripresa forte, il declino dell'economia europea, sono tutti fattori che non supportano l'idea di una società multietnica e multiculturale, anzi ne dichiarano il fallimento vista l'apparente impossibilità che ci siano spazio, lavoro e diritti per tutti, autoctoni e immigrati.

L'invito a riscoprire lo spirito del dono non vuole, tuttavia, misconoscere il problema della sostenibilità economica dell'immigrazione. Non si tratta di enfatizzare la distruttività potenziale del *potlach*, di giungere a una *dépense* sociale improduttiva *à la* Bataille, o di auspicare «l'ospitalità incondizionale» su cui ha insistito Derrida¹². Ciò che preme è la costruzione di un campo di relazioni in cui possano intersecarsi, per quanto faticosamente e sempre in modo instabile, il «senso acuto di sé stessi» e la «generosità reciproca», con le parole di Mauss, l'interesse per sé e l'interesse per l'altro¹³. Infatti, nell'etica dell'accoglienza e dell'ospitalità «non possono non rientrare i vantaggi materiali da parte di chi accoglie, come pure ostilità e conflitti da risolvere con il compromesso, l'accordo, il negoziato», invitando in tal modo a “prendere sul serio” l'endiadi *hospes-hostis*¹⁴.

Quanto al primo movimento, se davvero i cittadini e le istituzioni europei si interrogassero su sé stessi, sul proprio ruolo nelle vicende politiche ed economiche del mondo, e di conseguenza anche sulle proprie responsabilità, l'utilitarismo giustificativo dell'accoglienza perderebbe la propria persuasiva razionalità. Si otterrebbe in tal modo un cambiamento di prospettiva. Sebbene possa urtare

11 Cfr. A. De Giorgi, *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, Ombre Corte, Verona 2002.

12 Cfr. J. Derrida, *Addio a Emmanuel Lévinas*, trad. it. Jaca Book, Milano 1998; e Id., *Sull'ospitalità*, trad. it. Baldini & Castoldi, Milano 2000. Sull'etica dell'ospitalità, cfr. Tito Marci, *L'etica dell'ospitalità nell'era della globalizzazione*, in «Studi di sociologia», XXXVIII, n. 2/2001, pp. 239-263.

13 Cfr. A. Caillé, *Note sul paradigma del dono*, cit.

14 F. Fistetti, *Introduzione*, in A. Caillé, *Critica dell'uomo economico*, trad. it. Il melangolo, Genova 2009, p. 43.

le coscienze di molti perché detto in tempi di crisi, non dovrebbe esser difficile ammettere che le nazioni europee sono ancora le più prospere nel mondo. Quanta parte di questo largo e diffuso benessere viene dedicata all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati? È difficile avere in proposito stime attendibili, e tuttavia, quelle più recenti che fanno riferimento alla attuale "ondata dei rifugiati" affermano che la gestione di tale emergenza può avere degli effetti positivi sull'economia e sulla crescita del PIL¹⁵. Ma i cittadini europei dovrebbero pure chiedersi quanta parte di questo benessere si mantiene sulla base del saccheggio delle risorse materiali ed ambientali dei paesi più poveri del mondo. La società europea dovrebbe riconoscere il proprio debito, passato e presente, nei confronti dei paesi di emigrazione. Poiché il sentimento del debito è il principale motore del ciclo del dono¹⁶, ciò consentirebbe di attivare quel gesto libero e asimmetrico, al di fuori di ogni limitata logica utilitaristica, mercantile e finanziaria finalizzata all'accumulazione e al profitto, che è il dono dell'accoglienza.

Fragili relazioni di riconoscimento

Come detto, la fragilità della giustificazione all'integrazione degli immigrati coincide con l'egemonia della logica utilitaristica, che comporta la sostanziale "desocializzazione" dei rapporti tra autoctoni e stranieri: oggi sono «le politiche economiche del lavoro e i meri interessi di mercato le condizioni prevalenti che, definite entro l'ordine astratto di norme giuridiche formali, regolano i flussi migratori e i rapporti sociali tra "estranei": tutto sembra ordinarsi ad una ragione dello Scambio che, riducendo gli uomini a merci, a entità spersonalizzate, [...] rimane indifferente alla disparità di condizioni (e posizioni) entro cui vengono a trovarsi i soggetti che tra loro scambiano o sono costretti a scambiare»¹⁷.

Il fondamento utilitarista dell'integrazione determina una certa visione

15 Cfr. Fondo Monetario Internazionale, *The Refugee Surge in Europe: Economic Challenges*, Staff Discussion Notes, gennaio 2016; OCSE, *How will the refugee surge affect the European economy?*, n. 8/2015.

16 Cfr. J. T. Godbout, *Don, solidarité et subsidiarité*, «Revue du MAUSS permanente», n. 8/2009.

17 T. Marci, *Accoglienza e inclusione: il diritto ospitale nelle società multiethniche*, in «Sociologia», XLVI, n. 3/2012, p. 15.

della società multiculturale, slegata dalla dimensione del riconoscimento che è invece insita nella richiesta di ogni migrante come di ogni uomo, al di là dei suoi bisogni e delle sue rivendicazioni materiali. Il paradosso è stato icasticamente colto da Max Frisch a proposito dell'immigrazione italiana nella Svizzera degli anni Sessanta: «volevamo braccia, e sono arrivati uomini»¹⁸. La rilevanza della teoria del dono rispetto alla questione delle migrazioni sta anche in questo, nel considerare oltre alla dimensione materiale della redistribuzione la dimensione simbolica del riconoscimento¹⁹.

In tal senso, la teoria del dono non può essere indifferente al problema della sostenibilità sociale dell'accoglienza dei migranti, intendendo con ciò anche una serie di problemi posti dalla convivenza di differenti gruppi etnici. Cruciali, pertanto, sono la questione della sicurezza e dell'ordine, da un lato, e quella dell'egemonia culturale, in cui rientrano anche il problema della tolleranza religiosa, dall'altro²⁰. Il ciclo del dono è triadico: non presuppone solo il momento del dare come gesto libero, incondizionale e rischioso, ma richiede per il suo completamento il processo dell'accettazione e della restituzione, comporta l'obbligo del contro-dono da parte di chi lo riceve. È solo così che avviene il processo, reciproco e non unilaterale, di riconoscimento dell'altro. Ciò implica, per parlare in termini concreti, che l'ospite deve ri-conoscere la lingua, la religione, gli usi e i costumi, le leggi della comunità che dona l'ospitalità, la quale, a sua volta, si è già impegnata, con il proprio *opening gift*, gesto di apertura e di accoglienza, a fare altrettanto²¹.

18 M. Frisch, *Vortwort*, in A. J. Seiler, *Siamo italiani – Die Italiener. Gespräche mit italienischen Arbeitern in der Schweiz*, EVZ, Zürich 1965.

19 Cfr. P. Chanial, *Introduction. Ce que le don donne à voir* in AA.VV., *La société vue du don. Manuel de sociologie anti-utilitariste appliquée*, La Découverte, Paris 2008; cfr. pure F. Fistetti, *Introduzione*, in A. Caillé, *Critica dell'uomo economico*, cit.

20 Sui problemi dell'egemonia culturale nelle società multiculturali cfr. F. Fistetti, *Multiculturalismo. Una mappa tra filosofia e scienze sociali*, UTET, Torino 2008.

21 Tali riflessioni andrebbero fatte, ma non è possibile qui procedere oltre, anche dalla prospettiva dell'immigrato, e cioè se egli ritiene di ricevere il dono, sempre inteso nel senso del riconoscimento, dell'accoglienza. E qui si dovrebbe almeno considerare l'ineludibile dimensione "relativistico-culturale" del dono: se è vero, infatti, che la morale del dono è eterna e che il principio del dono come scambio è universale, è altrettanto vero che l'evento di apertura e chiusura del ciclo del dono è storicamente e culturalmente situato (cfr. F. R. Recchia Luciani, *Nuove ermeneutiche del conflitto sociale tra redistribuzione, riconoscimento e dono: Caillé e oltre*, in «Postfilosofie», n. 4/2008, pp. 93-108).

È ovvio che qui si è di fronte a uno degli scogli più ardui di ogni relazione multiculturale, il banco di prova che determina, assieme ai fattori strutturali, il successo o il fallimento della convivenza: «il dono è una relazione fondata sulla fiducia»²². Preoccupati di individuare gli ostacoli all'apertura del circuito del dono, dobbiamo guardare alla costruzione simbolica delle “relazioni di riconoscimento” tra i cittadini del paese di immigrazione e gli immigrati. Infatti, consapevoli, con Mauss, dell'importanza della dimensione rituale e simbolica dello scambio, comprendiamo che il ciclo del dono dell'accoglienza-cittadinanza per avere un valore politico ed etico, oltretutto giuridico, deve trovare visibilità nella sfera pubblica. Cioè, oggi, nella ritualità dei mezzi di comunicazione di massa, e della televisione in particolare. Infatti, come Jean Cazeneuve, del resto attento studioso di Mauss, ha argomentato, la televisione ha assunto le forme e le funzioni dei riti tradizionali, ponendosi così come la principale fonte di produzione dell'immaginario simbolico e dei valori condivisi²³. I simboli mediati del riconoscimento tra autoctoni e immigrati assumono certa rilevanza anche perché il dono dell'accoglienza e quello della cittadinanza si configurano, per essere precisi, proprio come una delle forme più tipiche del “dono moderno”, cioè un “dono agli estranei” che si realizza al di fuori delle reti personali di affinità, come puro atto fiduciario senza garanzia di restituzione²⁴.

Purtroppo, nei discorsi dei media, focalizzando la nostra attenzione sul contesto italiano, emergono almeno due cornici interpretative dell'immigrazione che indeboliscono la fiducia e l'apertura reciproca: quella del “dono puro”, cioè non restituibile, neanche da un punto di vista simbolico, e quindi unilaterale; e quella del “dono tradito”, cioè di una risposta ingrata al dono dell'accoglienza.

Quanto al primo *frame*, occorre notare che nell'informazione sul tema la voce degli immigrati è sostanzialmente flebile, il loro punto di vista assente, mentre la questione è interamente inquadrata nella prospettiva del soggetto dell'accoglienza: «la prospettiva è sempre quella di un Noi che definisce il Loro come problema, tanto che nei mezzi di informazione di tutte le tendenze politiche il complesso delle fenomenologie riconducibili alla presenza migratoria è

22 J. T. Godbout, *Don, solidarité et subsidiarité*, cit.

23 Cfr. J. Cazeneuve, *Les pouvoirs de la télévision*, Gallimard, Paris 1970; Id., *La société de l'ubiquité. Communication et diffusion*, Denoël, Paris 1972.

24 Cfr. J. T. Godbout, *Lo spirito del dono*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 2002.

solitamente ricompreso sotto un'unica locuzione, una frase nominale estesa: il "problema immigrazione"²⁵.

Questa tendenza strutturale rende più problematica la costruzione di un sentimento di reciprocità, perché conferma implicitamente l'etnocentrismo che caratterizza ancora oggi la nostra società. E il pregiudizio etnocentrico compromette la possibilità che agli occhi del suo ospite ricco, libero e felice (o che si ritiene tale) il migrante sia in grado di contraccambiare qualcosa, visto che, nell'immaginario collettivo, è associato a miseria, religioni e morali "retrograde", disperazione. L'immigrato di religione islamica subisce più di altri questa stigmatizzazione, vista la sovrapposizione quasi completa che si suggerisce tra Islam, fondamentalismo e terrorismo²⁶. Sulla base di queste rappresentazioni, il dono dell'accoglienza viene percepito come un dono unilaterale, senza ritorno: un dono puro. Ciò equivale, nella logica del paradigma, a un dono negativo, anzi il «peggiore dei doni» perché non crea legame sociale e reciprocità, in quanto dal lato del donatore, nel nostro caso di colui che ospita, si traduce in una «auto-affermazione narcisistica della propria auto-sufficienza», mentre dal lato del ricevente, nel nostro caso lo straniero che riceve ospitalità, si trasforma nell'umiliazione del poter nulla contraccambiare e, quindi, nell'annullamento della propria identità²⁷. È stato giustamente notato che questa particolare configurazione che è il dono puro e incondizionale, altrimenti definibile come carità, ha caratterizzato ideologicamente il rapporto dell'Occidente con il resto del mondo²⁸.

Venendo ora alla seconda cornice interpretativa, il dono tradito, possiamo notare che lo straniero viene spesso descritto come colui che rompe il ciclo positivo del dono (donare, ricevere, contraccambiare) e che instaura di sua volontà il ciclo negativo del prendere, rifiutare, tenere per sé. Sia sui mezzi di informazione sia nell'opinione pubblica, infatti, si fa strada l'idea che gli immigrati rice-

25 M. Maneri, *L'immigrazione nei media. La traduzione di pratiche di controllo nel linguaggio in cui viviamo*, in «ANUAC», 1 (1)/2012, p. 25. Sul rapporto tra mezzi di informazione e immigrazione, cfr. M. Binotto – V. Martino (a cura di), *Fuori luogo. L'immigrazione e i media italiani*, Pellegrini Rai-Eri, Cosenza 2005; A. Rivera, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari 2009; Fondazione Leonardo Moressa, *Il valore dell'immigrazione*, Franco Angeli, Milano 2015.

26 Cfr. M. Bruno, *Immigrazione e appartenenza religiosa*, in M. Binotto – V. Martino (a cura di), *Fuori luogo*, cit., pp. 83-94.

27 Cfr. J. T. Godbout, *Don, solidarité et subsidiarité*, cit.

28 Ivi. cfr. anche S. Latouche, *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, trad. it. Bollati Boringhieri, Torino 1992.

verebbero di più di quello che danno, e che otterrebbero un trattamento più favorevole rispetto agli stessi italiani, ad esempio in termini di benefici sociali²⁹. Alcune trasmissioni, peraltro che hanno buoni ascolti³⁰, giocano costantemente su questo *Noi e Loro*, non solo soffermandosi quasi esclusivamente sul problema immigrazione con toni che, velati da una presunta oggettività, scadono presto nel pregiudizio etnocentrico, ma anche mettendo in relazione, in modo del tutto arbitrario, le ristrettezze e le difficoltà di alcune categorie di italiani (piccoli commercianti, operai, pensionati, cassintegrati, disoccupati) con lo sforzo compiuto dallo stato o dagli enti locali per l'accoglienza o l'integrazione.

Si tratta di un grossolano errore di percezione, frutto spesso di strumentalizzazioni politiche, visto che è stato calcolato, pur considerando le difficoltà nella misurazione delle diverse dimensioni dell'economia dell'immigrazione, che nel nostro paese gli introiti derivanti dall'immigrazione (contributi previdenziali, gettito Irpef, altre imposte) sono superiori ai costi pubblici della stessa (previdenza sociale, spese per l'integrazione e per il contrasto all'immigrazione irregolare), con un avanzo di quasi 4 miliardi di euro³¹.

Con pari frequenza, sui giornali, in televisione, sui social network, l'immigrato è descritto, a volte esplicitamente a volte implicitamente, come colui che ha contraccambiato il dono generoso dell'accoglienza violando le regole della convivenza civile e le leggi dello Stato, e, in alcuni casi, rapinando o uccidendo i suoi diretti benefattori. Abbondano, dunque, i simboli della rottura dell'alleanza rispetto a quelli di una sua probabile riuscita.

Senza fiducia, l'angoscia.

Secondo Paul Collier, nell'affrontare la questione dell'immigrazione abbiamo bisogno di superare posizioni ormai «ostentatamente polarizzate ed esasperate» come la totale chiusura, quella sostenuta da un'ostilità xenofoba e razzista, e la totale apertura, quella delle porte aperte senza limitazioni e controlli³². Oggi, il problema delle società globali è di progettare e realizzare forme di organizzazione sociale, politica e giuridica che possano stabilire, di volta in volta, la soglia sostenibile del “darsi” reciproco senza sacrificarsi. Il paradigma

29 Fondazione Leonardo Moressa, *Il valore dell'immigrazione* cit., pp. 107-110.

30 Si pensi al talk show di informazione *Dalla vostra parte*, in onda in prima serata su Rete 4.

31 Fondazione Leonardo Moressa, *Il valore dell'immigrazione*, cit.

32 P. Collier, *Exodus. I tabù dell'immigrazione*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 2015.

del dono non può dare tutte le risposte necessarie, ma certamente può contribuire a far sì che nella “Fortezza Europa” le pratiche dell’accoglienza e dell’integrazione recuperino il senso etico dell’ospitalità, andando al di là del calcolo utilitarista, della chiusura culturale, del risentimento.

Tuttavia, come dimostrano gli ostacoli simbolici a cui sopra si è accennato, lo scenario attuale, nella sua schizofrenia, è già più prossimo alla logica dei muri e delle fortezze, e forse della guerra, che non a quella dei ponti e del dialogo. La reazione all’immigrazione prende sempre di più la direzione dell’irrigidimento e dell’esclusione, dell’allarme e della paura, insomma del rifiuto antropemico.

Eppure, la coscienza europea è memore della meta a cui conduce quella strada, come già visto in apertura di questo scritto. Viene alla mente l’angoscia mitteleuropea della grande letteratura, ad esempio, nel racconto *La tana* di Franz Kafka o ne *Il deserto dei tartari* di Dino Buzzati: il destino dei popoli. *La tana* d’Europa sarà quello di consumarsi e diventar folli nel chiuso sicuro e impenetrabile delle proprie fortezze oramai divenute trappole, nell’attesa di un estraneo che si crede di conoscere e che si teme, ma con il quale non si è mai parlato, e con il quale, alla fine, non ci si è mai scambiati... doni³³.

33 Il protagonista de *La tana*, un animale-uomo tanto ossessionato dalla possibilità che un animale-estraneo possa penetrare nella sua tana da perdere ogni certezza e quindi impazzire, a un certo punto, siamo quasi alla fine del racconto rimasto incompiuto, pensa anche all’ipotesi del dono, dello scambio-trattativa con il presunto nemico: «Tento di indovinare i disegni dell’animale: è di passaggio o lavora alla sua tana? Se arrivasse effettivamente fino a me, potrei dargli una parte delle provviste e lui potrebbe proseguire» (F. Kafka, *La tana*, in Id., *Tutti i romanzi, i racconti, pensieri e aforismi*, trad. it. Newton Compton, Roma 2012, p. 780). Tuttavia, roso dal dubbio incessante, ma anche dallo smisurato amore per la sua dimora, non nutre alcuna fiducia nell’accordo: «In mezzo ai cumuli di terriccio posso sognare qualunque cosa, anche un accordo, benché sappia bene che una cosa di questo genere non è possibile e che nell’istante in cui ci guarderemo l’un l’altro o in cui sospetteremo soltanto di essere vicini, mostreremo l’uno all’altro artigli e denti, entrambi furiosi, nessuno prima e nessuno dopo, con una nuova diversa fame, anche se saremo pienamente sazi. E come sempre, anche in questo caso, a ragione; chi infatti, anche se fosse in viaggio non cambierebbe i suoi piani di viaggio e i suoi piani per il futuro, di fronte alla tana?» (*ibidem*). Sul problema dell’altro, cfr. P. A. Rovatti, *Possiamo addomesticare l’altro?*, Forum Edizioni, Udine 2007.